



Omelia mons. Henri Teissier nella messa Oscar Romero, 24 marzo 2004

Fratelli e sorelle, amici di monsignor Oscar Romero e di tutti i nuovi martiri,

noi siamo insieme per raccogliere il messaggio evangelico di impegno per la pace e la giustizia, dell'arcivescovo Oscar Romero e anche, oggi, in questo giorno di celebrazione dei nuovi martiri, per raggiungere nella nostra preghiera, nella nostra simpatia, tutti i nuovi martiri e specialmente quelli dell'Algeria tra l'8 maggio '94 e il 1 agosto '96. Però nella nostra celebrazione, dietro al volto conosciuto di Oscar Romero, dei sette monaci, dei quattro padri bianchi, del fratello marista e delle suore dell'Algeria, vogliamo anche ricordare il popolo dei poveri, dei piccoli, che in questa situazione di violenza furono anche loro vittime, come lo erano stati monsignor Romero e i martiri della Chiesa e di tanti paesi in questi momenti. E gli organizzatori del nostro incontro ci dicono che il popolo stesso è il primo profeta nel tempo della prova.

Possiamo iniziare con questo grido del popolo che abbiamo sentito nella prima lettura. Dice Isaia che nelle sue speranze e nella sua passione, il popolo ha detto: "Il Signore mi ha abbandonato, il Signore mi ha dimenticato?". Ma con le parole del Signore del libro di Isaia possiamo rispondere a questo grido: "Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai". E con la parola del Vangelo che abbiamo sentito possiamo anche rispondere al grido del popolo che soffre: "Il Padre mio opera sempre" - opera sempre per chiamare alla pace e alla giustizia, all'amore e al perdono - "e anch'io, dice Gesù, opero", per dare lo Spirito Santo per trasformare la società, i cuori, le anime. "Il Padre infatti ama il Figlio" e "vi manifesterà opere ancora più grandi" - in questo tempo se noi siamo fedeli - "e voi ne resterete meravigliati", dice il Vangelo.

E' per raccogliere insieme queste opere grandi nella vita del popolo che noi siamo qui insieme in questo anniversario della morte di Oscar Romero, in questo giorno dei nuovi martiri, tutti i martiri che furono evocati al Colosseo nel maggio 2000 e specialmente quelli e quelle dell'Algeria tra il '94 e il '96. Quando uno vuole seguire Gesù che ha dato la sua propria vita, come si può rinunciare ad assumere i rischi della morte per amore del fratello, per fedeltà alla missione ricevuta dalla Chiesa, per la realizzazione della volontà del Padre che ci spinge a fare della nostra vita una vita donata?

Il mio fratello Pierre Claverie, che è stato il mio successore nella città di Orano e del quale abbiamo letto un testo, diceva: "Ho sempre pubblicamente difeso quel che favoriva la libertà, il rispetto delle persone, in particolare dei piccoli e degli ultimi. Ho militato per il dialogo e l'amicizia tra le genti, le culture, le religioni. Tutto ciò merita probabilmente la morte e sono pronto ad assumerne il rischio. Sarebbe anche un omaggio da rendersi al Dio nel quale io credo".

Oscar Romero aveva detto, nel momento stesso in cui fu colpito nella chiesa, offrendo il sacrificio dell'Eucarestia: "In questo calice il vino diventa sangue che è il prezzo della libertà, della salvezza". Il nostro fratello Christian de Chergé, abate della comunità di Thibirine, dove viveva con i suoi fratelli, aveva detto (e noi lo leggeremo alla fine di questa celebrazione): "Se un giorno mi capitasse (e potrebbe essere oggi) di essere vittima del terrorismo, vorrei che la mia comunità, la mia Chiesa, la mia famiglia, si ricordassero che la mia vita è stata donata a Dio e a questo paese", il paese dell'Algeria.

Uno dei quattro padri bianchi che furono assassinati nella loro casa a Tizi Ouzou nell'anno 94, Charles Decker, diceva: "Io so che i miei lavori sono pericolosi per la mia vita, però non si può lasciare gente che ci ha dato la sua fiducia e che noi amiamo".

Christoff, uno dei sette monaci che vivevano insieme con Christian de Chergé, aveva detto: ~Signore, io ti domando di dare la mia vita come prezzo, come pegno della pace, della vita~.

La nostra piccola sorella del Sacro Cuore di Gesù, Odette Prévost, che viveva in un quartiere povero di Algeri, parlava di una ~vita eucaristica nascosta tra i poveri e donata e abbandonata e impegnata per la salvezza degli uomini".

Viviane, una delle due suore di Nostra Signora degli Apostoli che furono uccise nel quartiere di Belcourt, dove da tanti anni lavoravano per la formazione delle donne e delle fanciulle, aveva detto prima: ~Io non ho paura, io ho fatto la scelta di restare in Algeria, per dare una risposta alla fiducia che ci ha manifestato il popolo".

E il nostro fratello marista Henry Vergès, quando gli hanno sparato con la piccola sorella dell'Assunzione Paul Helen Saint Raymond, è caduto nella casa del Chemin, nella casbah di Algeri, dove lavorava per i giovani del liceo vicino, è caduto con le braccia aperte come se fosse una croce. E le nostre sorelle agostiniane missionarie dicevano, quindici giorni prima di essere uccise, nell'incontro di discernimento che abbiamo celebrato insieme con la superiora generale e la provinciale: ~Noi siamo la Chiesa dell'Algeria e questo è rifiutato dagli islamisti radicali, ma la nostra missione è essere la Chiesa dell'Algeria. La Chiesa non è lo scopo dei nostri sforzi, lo scopo è la società algerina, il popolo. Non dobbiamo guardare tanto ai nostri problemi, ma piuttosto a quelli degli uomini e delle donne con cui viviamo. Dobbiamo uscire da noi. La crisi ci colpisce, ma non siamo il centro del dibattito attuale: il centro sono gli algerini, la solidarietà ci spinge a pensare più agli altri che a noi stessi".

Dall'inizio del mondo ogni gruppo umano crede che si può fare l'unità di un gruppo, di un popolo, in primo luogo contro il nemico, che viene messo a morte concretamente o attraverso un olocausto sostitutivo. Ma la solidarietà del clan, del gruppo, fondata sull'opposizione agli altri, non cessa di generare nuove inimicizie. E noi lo sappiamo ogni giorno, ricevendo le notizie del Medio Oriente.

Il mondo nuovo può nascere soltanto se il sacrificio cambia di senso. Non si tratta più allora di sacrificare gli altri per salvarci, per salvare il nostro gruppo: bisogna accettare di prendere su di noi il peso della violenza, fino al rischio di diventare noi stessi le vittime. Allora la violenza perde il suo pungolo e l'innocenza vinta diventa vittoriosa. Questo è il mistero pasquale.